

identi-kit



Brian Jungen:
HE JUST DID IT!



Che differenza c'è tra una divinità e un paio di Nike? Apparentemente nessuna. O almeno, questo vuole farci credere Brian Jungen nelle sue opere: e ci riesce benissimo, se pensiamo all'importanza degli atleti come eroi dei nostri tempi e alle sneakers come oggetto di culto delle tribù metropolitane. Se poi si pensa che Nike deve il suo nome all'omonima divinità greca, la dea della vittoria, allora tutto torna.

Francesco Spampinato



Pagina precedente

Habitat 04 - Cité radieuse

des chats/Cats

Radiant City, 2004

Installation view Darling Foundry, Quartier Éphémère, Montréal, Québec
plywood, carpet, cats
Photo Credit: Guy L'Heureux
Courtesy Catriona Jeffries
Gallery, Vancouver

Prototype for New Understanding #11, 2002

Nike Air Jordans, hair
Courtesy Catriona Jeffries
Gallery, Vancouver

Prototype for New Understanding #5, 1999

Nike Air Jordans
Courtesy Catriona Jeffries
Gallery, Vancouver

Un Aborigeno Metropolitano

Brian Jungen è celebre per aver realizzato alcune maschere aborigene utilizzando delle Nike, ma anche per aver costruito giganteschi scheletri di dinosauri con sedie di plastica, innalzato totem con sacche per mazze da golf e costruito nidi per volatili con porta-documenti IKEA. Jungen nasce in Canada, nella British Columbia, nel 1970, da una famiglia di origini svizzere e Dane-zaa, popolazione aborigena delle First Nations. La scoperta dell'arte dei suoi antenati, fa del lavoro di Jungen un caso unico di continuità storica e di produzione transculturale. Le sue opere, infatti, fanno leva sul passaggio di un glossario folk all'interno di un linguaggio sofisticato come quello dell'arte contemporanea. Tutto il suo lavoro, dagli anni della formazione, è mosso da un'indagine



sulla cultura artistica dei nativi come pratica estetica quotidiana e strumento per entrare in relazione con la natura. Più che a una ricerca dall'interno, però, l'artista sembra particolarmente interessato alla percezione degli Indiani da parte degli odierni cittadini canadesi. Così conduce sondaggi di natura socio-politica, privati e pubblici, collezionando immagini stereotipe, simboli e icone di una tradizione ormai perduta, definitivamente inglobati in un immaginario turistico fatto di souvenir e luoghi della memoria. Parte del lavoro dell'artista consiste nel misurarsi con la dimensione del museo inteso come forma moderna di spettacolo e intrattenimento. La natura etnografica che aleggia attorno alla sua produzione è avvalorata dal fatto che le opere vengono costantemente

presentate all'interno di bacheche o dietro transenne come si trattasse davvero di preziosi artefatti preistorici di pregio proprio in quanto antichi e unici. Il dubbio attanaglia costantemente lo spettatore delle sue mostre, in particolare quando ci si trova davanti a *Shapeshifter* (2000), *Cetology* (2002) o *Vienna* (2003), tre scheletri di enormi animali preistorici costruiti utilizzando delle banali sedie di plastica da giardino. Ad aprire un ponte con il passato non è solo questo linguaggio fatto di segni e simboli di natura primaria - maschere, totem, oggetti sacri ed un'iconografia ricca di figure antropomorfe ed elementi naturali - ma anche gli oggetti da lui impiegati come ready-made per la realizzazione delle opere, i quali non presuppongono alcun tipo di preparazione culturale da parte del pubblico nei confronti



Blanket no. 2, 2008

Professional sports jerseys
Unique
Courtesy of the artist and
Casey Kaplan, New York

dell'arte ma fanno leva sul loro elevato livello di popolarità. Come si presuppone dovessero fare le antiche popolazioni aborigene, Jungen utilizza l'arte come strumento di identificazione comunitaria. Un paio di Nike in fondo è sempre un paio di Nike! O forse no?

To Nike or not to Nike?

Le Nike rappresentano un mito moderno unanimemente condivisibile. Sebbene le origini delle scarpe sportive risalgano alla seconda metà del XIX secolo, è solo a partire dagli anni Settanta che si registra un massiccio uso quotidiano delle sneakers. Grazie alla loro comodità che agevola i veloci movimenti nelle metropoli, queste diventano le scarpe più indossate dai cittadini americani senza troppe distinzioni anagrafiche, sociali o razziali. Alcuni modelli però divengono veri e propri oggetti di culto in virtù del loro valore simbolico e feticistico raggiunto grazie all'importanza che assumono lo sport e la moda nelle sottoculture giovanili come l'hip-hop. Durante l'esecuzione di My Adidas al Madison Square Garden di New York nel 1986, i Run DMC invitarono il pubblico a mostrare le proprie scarpe e all'unanimità tutti i

presenti si tolsero di dosso le Adidas e le solevarono in aria. Numerosi poi sono gli episodi criminali legati alle sneakers, dal furto all'omicidio.

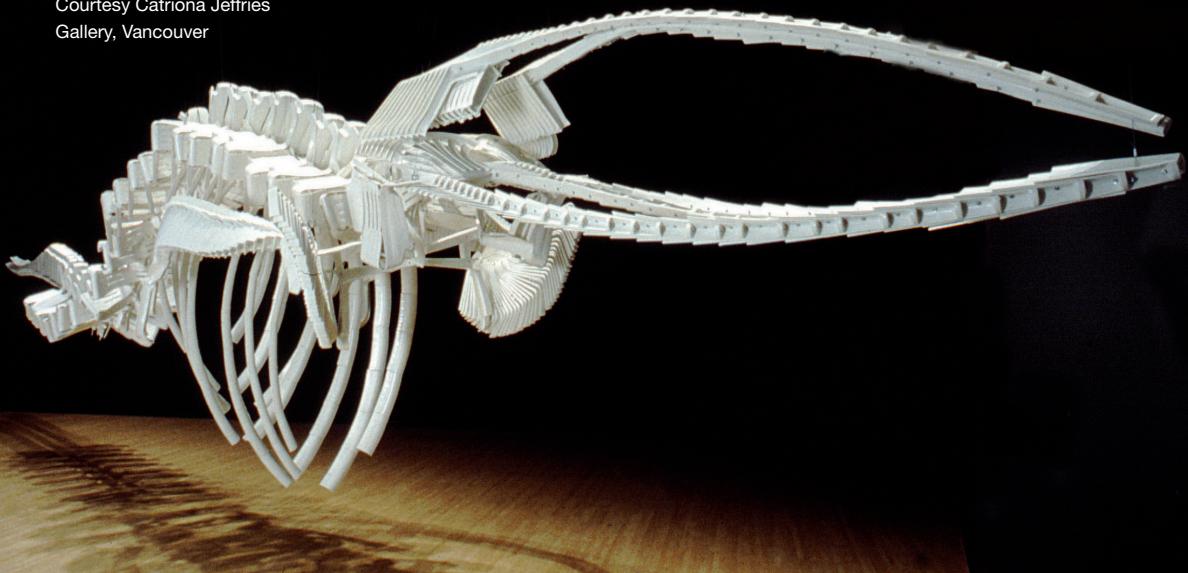
L'invidia per le scarpe di un amico e la loro difficile reperibilità quando si tratta di un modello in edizione limitata, fa delle sneakers veri oggetti del desiderio. Le sneakers non sono solo modelli della civiltà industriale più evoluta ed eccelsi esempi di design postmoderno, ma anche contenitori di valori culturali e comunitari. Brian Jungen doveva avere in mente tutto questo quando nel 1998 ha iniziato la serie *New Understanding*, conclusa solo nel 2005, ventitré maschere aborigene realizzate con delle Nike Air Jordan. La scelta di quel particolare modello risiede nel richiamo ai colori utilizzati nelle maschere originali: bianco, rosso e nero. Jungen squarta le Nike, le seziona e le riassembila l'una con l'altra. Una suola, una linguetta, un logo, non sono altro che elementi di un sistema più vasto che si giustappongono l'un l'altro diventando mascelle, occhi, nasi e zigomi. Quello che stupisce è la naturalezza con cui una simile operazione mette in luce l'aspetto quasi organico di queste calzature.

Cetology, 2002

Plastic chairs

Courtesy Catriona Jeffries

Gallery, Vancouver



Non si può tacere poi la tagliente portata sovversiva di *New Understanding* a partire proprio dalla scelta delle Nike come simbolo della cultura della globalizzazione e triste modello di sfruttamento delle forze produttive del terzo mondo. Le immagini dei bambini rinchiusi in una fabbrica tailandese a cucire palloni invece di giocare, hanno colpito tutti in Occidente. Jungen torna indietro nel tempo e smembra le Nike in modo da cancellare per sempre dalla sua memoria quelle immagini. Le scarpe tornano ad essere materia grezza, frammenti di un sistema degli oggetti che ormai facciamo fatica a riconoscere in quanto tali.

La Casa Come Confezione

L'antica tecnica del ready-made consiste nell'inserire in un contesto culturale un oggetto prelevato dalla realtà quotidiana. Da Duchamp a Claes Oldenburg, da Haim Steinbach a Damien Hirst, la storia dell'arte è punteggiata dall'apparizione di oggetti non ben identificati che del mondo conservano un vago ricordo ma la cui funzione diventa in qualche modo dubbia. Tutto il lavoro di Jungen è mosso nel tentativo di leggere la realtà quotidiana in modo differente come se ci trovassimo in un sogno o meglio in un incubo. In particolare, l'artista si misura con la dimensione domestica e con oggetti a noi familiari. Nel 2005 intaglia su normali mazze da baseball di legno frasi misteriose come Collective Unconscious, First Nation, Second Nature e Work To Rule, come se durante la notte qualcuno si fosse intrufolato nel nostro garage e avesse deciso di lasciarci un messaggio, forse un'intimidazione, usando i nostri attrezzi sportivi. E ancora: decorazioni floreali su bidoni per la benzina in *Nicotine* (2007), sciarpe da stadio

trasformate in complicati tessuti geometrici in *Blanket no. 2* (2008), vassoi da mensa accumulati in bella vista in *Isolated Depiction of the Passage of Time* (2001) e indumenti di seconda mano cuciti l'uno con l'altro a formare un'enorme bandiera rossa in *People's Flag* (2006). Dagli oggetti domestici al loro contenitore, la casa, il passo è breve. Jungen, affascinato dall'architettura visionaria, si misura con la forma dell'abitazione. *Bush Capsule* (2000) è una struttura fatta con pezzi di sedie di plastica e avvolta in cellophane da imballaggio come fosse un pacco confezionato con cura. Una forma più concreta è quella di *Arts and Crafts Book Depository* (2004), modulo abitativo destinato allo studio e al tempo libero.

Da ricordare poi *Habitat 04 - Cats Radiant City* (2004) e *Inside Today's Home* (2005), veri e propri residence cellulari per i nostri fedeli animali domestici, o almeno per i più esigenti. A chiudere il cerchio valgano infine *Little Habitat I* (2003) e *Little Habitat II* (2004), piccole cupole geodetiche alla Buckminster Fuller - strutture abitative DIY molto diffuse tra gli hippie in epoca psichedelica - realizzate ritagliando le scatole di cartone in cui erano contenute le Nike di *New Understanding*. Si tratta di scatole nere, dalla grafica minimale, con un'immagine di Michael Jordan dai toni fantascientifici. Sono solo maquette, troppo piccole per essere visitate al loro interno, ma che ben descrivono una possibilità esistenziale concreta in cui la casa non è che una sovrastruttura psicologica dove il packaging degli oggetti che possediamo diventa la solida corazza dentro cui nulla ci può accadere.

Talking Sticks, 2005
Carved baseball bats
Courtesy Catriona Jeffries
Gallery, Vancouver



Brian Jungen: HE JUST DID IT!

What is the difference between a divinity and a pair of Nikes? Apparently none, or at least that's what Brian Jungen would have you believe with his works and he succeeds very well in his aim if we think of the importance of athletes as heroes of our times and sneakers as the cult objects of metropolitan tribes. Let us not forget that Nike owes its name to the homonymous Greek divinity, the goddess of victory. And so it all begins to make sense.

Francesco Spampinato

A Metropolitan Aboriginal

Brian Jungen is renowned for making aboriginal masks using Nikes as well as for making gigantic dinosaur skeletons out of plastic chairs, raising totems made out of golf club bags and birds' nests out of IKEA document folders. Jungen was born in British Columbia in Canada in 1970 into a family whose forerunners were Swiss and Dane-zaa, a First Nations people. The discovery of the art of his ancestors makes Jungen's work an unique case of historical continuity and transcultural production. Indeed, his works exploit the threading of a folk glossary with a sophisticated language such as that of contemporary art. Ever since his student days all of his work has been informed by an investigation of the artistic culture of natives as an everyday aesthetic practice and a means of forming a relationship with nature. However, rather than keeping it to an interior study, the artist appears to be especially interested in how today's Canadian citizens perceive Indians. Therefore, he carries out studies of a socio-political, private and public nature, collecting stereotyped images, symbols and icons of a now lost tradition, incorporated for good in a tourist's scrapbook of

souvenirs and remembered places.

Part of the artist's work consists of him measuring himself against the museum dimension, understood as a modern form of performance and entertainment. The ethnographic nature of his work is reinforced by the fact that the works are constantly presented in showcases or cordoned off as though they were actual precious prehistoric artefacts, whose uniqueness and antiquity are their highest merit. Doubt constantly assails visitors to his exhibitions, especially when they find themselves looking at *Shapeshifter* (2000), *Cetology* (2002) or *Vienna* (2003), three skeletons of enormous prehistoric animals made from ordinary plastic garden chars.

Forming a bridge with the past is not just this type of expression, consisting of signs and symbols of primary nature, masks, totems, sacred objects and an iconography rich in anthropomorphic figures and natural elements, but also the readymade objects he uses to produce his works, which do not presuppose any type of cultural preparation on the part of the public in terms of art but rely on their elevated degree of popularity. As we can only presume ancient aboriginal populations did, Jungen uses art as a tool of public identification. A pair of Nikes is essentially a pair of Nikes! Or is it?

To Nike or not to Nike?

Nikes represent an unanimously shared modern myth. Although the origins of sports shoes date back to the second half of the 19th century it was only in the sixties that enormous quantities of sneakers began to be used everyday. Thanks to their intrinsic comfort, which made it easier to move rapidly around cities, these became the shoes most worn by American citizens of all ages, social backgrounds and races. However, some models became veritable cult objects due to their symbolic and fetishist value achieved thanks to the importance sport and fashion gained in youth subcultures such as hip-hop.

During the performance of My Adidas in Madison Square Garden New York in 1986, Run DMC invited the public to show off their shoes and

everyone took off their Adidas and held them up. There are numerous criminal episodes linked to sneakers, ranging from theft to murder. Envyng a friend's shoes and the trouble in finding them when they are produced in limited editions make sneakers veritable objects of desire. They are just models of the most developed industrial civilisation and outstanding examples of post-modern design but also vehicles of cultural and public values. Brian Jungen would have known this when, in 1998, he began his series *New Understanding*, which he finished in 2005. This consisted of twenty three aboriginal masks made from Nike Air Jordan. The choice of that particular model is due to its colours which echo the colours used in the original masks: white, red and black. Jungen hacked up the Nikes and then dissected and reassembled them. A sole, a tongue and a logo are nothing other than elements of a vaster system which juxtaposes them with one another turning them into jaws, eyes, noses and cheekbones. What is astonishing is the naturalness with which such an operation highlights the almost organic aspect of these shoes. One cannot hide the sharp and subversive importance of *New Understanding*, starting with the choice of Nike as a symbol of the culture of globalisation and a sad model of the exploitation of labour in the Third World. The images of children in a Thai factory sewing footballs instead of playing with them affected everyone in the west. Jungen goes back in time and dismembers the Nikes so as to cancel the memories of those images forever. The shoes are once more reduced to raw material and at least fragments of a system of objects which we struggle to recognise as such.

The Home as Packaging

The ancient technique of readymade consisted of putting an everyday object into a cultural context. From Duchamp to Claes Olbdburg, from Haim Steinbach to Damien Hirst, the history of art is punctuated with the appearance of not clearly identified objects which conserve a vague memory of the world but whose function is in some way dubious. All of Jungen's work is informed by the

attempt to read everyday reality in a different way as though we were in a dream or, better still, in a nightmare. The artist works specifically with the dimension of the home using objects we are familiar with. In 2005 he carved on ordinary wooden baseball bats mysterious phrases such as Collective Unconscious, First Nation, Second Nature and Work To Rule, as though, during the night, someone had sneaked into our garage and decided to leave a message or perhaps a threat. This was followed by floral decorations on petrol drums in *Nicotine* (2007), football scarves transformed into complicated geometrical fabrics in *Blanket no. 2* (2008), piled up canteen trays in *Isolated Depiction of the Passage of Time* (2001) and second-hand clothes sewn together to form an enormous red flag in *People's Flag* (2006). It is a short step from domestic objects to their container, the home. Jungen, fascinated by visionary architecture, has tried his hand with the form of the dwelling. *Bush Capsule* (2000) is a structure made of pieces of plastic chairs wrapped in cellophane as though it were a carefully packaged parcel. A more concrete form is that of *Arts and Crafts Book Depository* (2004), a living module designed for studying and leisure time. Then there is *Habitat 04 - Cats Radiant City* (2004) and *Inside Today's Home* (2005), veritable pod dwellings for our faithful four-legged friends or at least for the more choosy ones. The cycle ends with *Little Habitat I* (2003) and *Little Habitat II* (2004), small geodesic domes à la Buckminster Fuller (DIY homes very popular with hippies in the psychedelic era), produced by cutting up the cardboard boxes which contained the Nikes of *New Understanding*. These are black boxes, with minimal graphics and an image of Michael Jordan with science fiction undertones. Unfortunately they are only scale models and too small to be visited inside. However, they well describe a concrete existential possibility in which the home is merely a psychological superstructure where the packaging of the objects we possess becomes the solid shell within which nothing bad can happen to us.